

per sempre. Questa è un'altra vita che non conosco, che non mi piace, che non voglio e che però non posso neanche rifiutare...

E adesso davvero devo avvertire Carlo, se solo riuscirò a muovermi. Non posso più aspettare. Dovrà darsi da fare lui, d'ora in poi. Io forse ho sbagliato tutto. Io forse da qui non mi alzerò più. I miei occhi resteranno chiusi per sempre nell'oscurità che mi avvolge e mi consola. Magari fosse.

E resto lì sulla panca d'ospedale, in attesa che il cuore fermi la sua corsa.

Il cellulare squilla. Carlo si è svegliato. Finalmente.

Cleosina Annalisa Pesiri

IL SEGRETARIO COMUNALE
MARCELLINO CAFAZZO

CLEOSINA ANNALISA PESIRI è nata a Salerno nel 1968. Cresciuta a Sturno (AV), nel 1992 ha conseguito la laurea in Scienze Politiche presso l'Università degli studi di Firenze.

Nel 1995 ha pubblicato la raccolta di poesie *Con gli occhi delle donne*.

Giornalista pubblicista dal 1997, ha collaborato al quotidiano «Il Mattino» e al periodico «Il Salvagente».

Vive abitualmente a Napoli con il marito e le sue due figlie.

Il segretario comunale Marcellino Cafazzo era seduto come ogni sera alla scrivania. Davanti a lui, ancora chiusa la stilografica dal tappo scuro. Accanto, una pila di fascicoli ordinati secondo il grado d'urgenza. Contrariamente al solito, non aveva ancora slegato le fettucce scolorite che legavano quelle carte. Si limitava invece a fissarle, con lo sguardo diritto e vuoto, la schiena abbandonata contro la spalliera della sedia e le lunghe gambe distese sotto il tavolo.

Quella mattina Felice Laudano, il podestà di Certosimo, lo aveva fatto chiamare dal messo Spadaro e gli aveva comunicato il suo imminente viaggio.

«Mi fermo per un po' in campagna» gli aveva detto don Felice «per un breve soggiorno da alcuni parenti che non vedo da anni».

Il segretario era preparato a tutto, un altro incarico, qualche anomalia in un documento, la visita inattesa di un esponente del partito, fuorché a quella notizia e, come spesso accadeva quando era a disagio, aveva cominciato a sentire uno strano formicolio lungo le mani abbandonate sulle ginocchia. Non appena don Felice aveva aperto bocca, avevano preso a intorpidirsi a poco a poco, fino a irrigidirsi del tutto. Subito gli era venuta voglia di sgranchirle, aprendo e chiudendo le dita af-

fusolate, facendo schioccare le nocche, sfregandole per alleviare il fastidio.

«Starò fuori per qualche giorno, forse più. Ad ogni modo, lascio il municipio in buone mani» aveva continuato don Felice. Le sue parole erano arrivate all'orecchio di Marcellino indistinte, insistenti come il ronzio di una mosca che non si riesce a scacciare. Il fastidio alle dita era diventato un vero tormento.

Sua moglie Giovanna, per canzonarlo, diceva che il risveglio di quel prurito era un segno bene augurante.

«Sono soldi o buone nuove» gorgogliava quando lo vedeva agitare le mani. «Non ha niente a che vedere con le parole».

Ma lui sapeva che quel prurito si accompagnava solitamente alle bugie. Era il suo campanello d'allarme, il primo avvertimento che c'era qualcosa di insolito. La pelle, prima ancora del pensiero, incappava nella tagliola del sospetto e lui cominciava a strofinarla con insistenza, passando in rassegna ogni dubbio che gli attraversava la mente.

Quella mattina era successo lo stesso. Marcellino si era sentito sprofondare in una palude d'incertezza. Il podestà, che si mostrava sempre placido e misurato, gli era sembrato piuttosto nervoso. Dietro le lenti spesse, cerchiato di nero, gli occhi piccoli e inquieti annaspavano dentro un affanno che non avevano mai mostrato, guardavano ovunque fuorché lui, passavano da un oggetto all'altro della stanza senza mai incrociare il suo viso. Laudano avvicinava una mano al tagliacarte sulla scrivania, poi immediatamente la ritraeva e la metteva invece sul posacenere di cristallo per spostarlo solo di qualche millimetro. Quindi ci ripensava, faceva ruotare leggermente l'oggetto e lo sistemava esattamente dov'era prima.

«Spero non si tratti di problemi di salute» aveva azzardato a un tratto Marcellino, guardando il superiore dritto in faccia.

«Per carità, che dite! Si tratta solo di questioni di famiglia senza importanza» aveva risposto precipitosamente l'altro, portando le mani al colletto della camicia come per allentarlo.

La sua voce era risuonata stridula, quasi tagliente. Don Felice aveva distolto lo sguardo, togliendosi per l'ennesima volta gli occhiali e aveva passato il fazzoletto che portava nel taschino prima sulle lenti, poi sulla fronte lucida e aggrottata. Al segretario era sembrato, per un attimo, che volesse aggiungere qualcosa, ma poi anche quest'impressione era sfumata.

«Bene, se non c'è altro...» aveva detto per congedarsi.

«No. Andate, andate pure» aveva concluso il podestà e lui era finalmente uscito.

Una volta nella propria stanza, Marcellino aveva cominciato a rimuginare sulle parole di quel colloquio, imbastendo le ipotesi più disparate.

Non era normale che il capo del paese se ne andasse così all'improvviso. Adesso che Mussolini era caduto, toccava ai funzionari di governo, agli impiegati statali rimanere saldi in quell'estate di gravi cambiamenti. I problemi personali non avrebbero dovuto interferire con le responsabilità verso il comune, che sarebbe rimasto praticamente vacante proprio mentre gli alleati stavano risalendo verso nord... Insomma, era il momento peggiore per concedersi una vacanza.

Quella sera, quando Giovanna era entrata nello studio, il volto del marito le era sembrato più pallido del solito. A tavola non aveva quasi aperto bocca, accorgendosi a stento di quello che c'era nel piatto e continuando a stropicciarsi con insistenza le dita. Lei aveva imparato, col tempo, a riconoscere quel segno. Voleva dire che c'era un problema nuovo e insoluto ad affliggerlo e non c'era da meravigliarsene, con tutto quello che stava accadendo. Prima il lavoro al comune sempre più pressante, poi la guerra e ora, a quanto pareva, anche il tifo.

Forse le preoccupazioni di Marcellino avevano a che fare con quell'emergenza, oppure il podestà, come al solito, gli aveva affidato un altro incarico "di responsabilità". Ce l'aveva per vizio, don Felice, e il segretario zitto, a sbrigare ogni faccenda, a fare più del suo dovere senza fiatare, per non creare problemi a nessuno.

"Stai sempre chiuso in comune" lo redarguiva teneramente la moglie "sempre dietro a quella scrivania. Quando ti decidi a uscire, a fare una passeggiata per distrarti e respirare un po' d'aria buona?"

Ma lui faceva spallucce e non rispondeva. Si prendeva a cuore tutti gli affari degli altri, ogni questione, ogni bega. Per questo lo amavano tutti in quel paese dove vivevano ormai da cinque anni, che a lei sembravano cento.

Marcellino era arrivato per prendere servizio e trovare la casa subito dopo il matrimonio, poi le aveva scritto di raggiungerlo. Il viaggio per Certosimo, in treno, le era parso non finire più. Suo marito l'aveva aspettata alla stazione, con la macchina e l'autista presi a nolo che

avevano lasciato poco dopo per proseguire a piedi. La strada era in pessimo stato e Marcellino aveva chiesto a Oreste Pendino, che possedeva un mulo, di accompagnarli.

Giovanna lo aveva guardato smarrita, ma non aveva fatto obiezioni. Era incinta di poche settimane, senza saperlo, e da un po' di tempo si sentiva sempre stanca, in preda a un malessere che aderiva alla sua pelle come un foglio di carta oleata. Per quanto provasse, non riusciva a scrollarselo di dosso. Nemmeno l'idea che avrebbe raggiunto presto il marito l'aveva aiutata a vincere il senso di vuoto che l'aveva attanagliata fin da quando era partita. Dentro l'auto, poi, si era lasciata andare contro la spalla di Marcellino esausta, con una gran voglia di piangere senza sapere bene perché e in sella al mulo aveva cercato di distrarsi guardandosi intorno, ma quanto la circondava l'aveva fatta stare peggio.

La campagna in cui passava era allagata. Sembrava un enorme pantano infetto, giallo e marrone. Il cielo grigio, l'aria appesantita dagli acquazzoni, la fanghiglia in cui sciabordavano gli zoccoli del mulo, rendevano ancora più triste il viaggio.

Al paese si arrivava per un'erta sassosa che finiva su un cucuzzolo nascosto dalle nuvole. Man mano che s'inerpicava, Giovanna si era sentita sempre peggio. Un'ondata di nausea le era salita in gola e aveva vomitato, senza scendere dal mulo, rischiando anzi di cadere dalla sella mentre Oreste tirava di botto la cavezza per far fermare l'animale.

Quando erano arrivati a Certosimo il suo vestito da viaggio era coperto di fango e di macchie scure, non si sentiva più le gambe, le guance erano accaldate. Il suo

aspetto doveva essere terribile. Chi stava affacciato alle finestre per osservare la moglie del nuovo segretario avrebbe visto al suo posto una bambola di pezza afflosciata. Giovanna avrebbe voluto afferrare le briglie e spronare il mulo, ma era invece rimasta incollata alla sella, con gli occhi bassi.

Quando il marito l'aveva aiutata finalmente a smontare davanti a un grande portone, però, aveva inteso sussurrare alle sue spalle: "Bella. Tiene una faccia da brava giovane". E, miracolosamente, quelle parole si erano srotolate sotto i suoi piedi come una guida stesa per accogliere un ospite gradito, allentando un poco la morsa che sentiva intorno alla gola. Entrando nella nuova casa si era sentita meno afflitta e le era sembrato che il complimento che le avevano appena rivolto risuonasse ancora dietro di lei, come un'eco di benvenuto, accompagnandola nell'atrio e lungo la scala larga su cui Marcellino l'aveva guidata.

La facciata del palazzo in cui avrebbero abitato era austera. Al primo piano c'era la loro abitazione, al secondo il municipio. Non c'erano balconi ma, guardandosi intorno, aveva notato che le stanze, quasi prive di mobili, avevano i soffitti alti e apparivano pulite e ariose. Le era sembrato, finalmente, di poter respirare agevolmente. Quanto a Marcellino, solo allora si era accorta che appariva agitato, non riusciva ad aprire bocca e si tormentava le dita. Quella sua aria nervosa l'aveva riempita di tenerezza e di un piacere inatteso. Così, era corsa vicino al marito e, trattenendo le sue mani tra le sue, si era finalmente abbandonata alla commozione.

«Sei preoccupato per il lavoro?» chiese Giovanna riscuotendosi dai suoi ricordi e spostandosi di fianco allo scrittoio del marito. Era sicura che non avrebbe ottenuto una risposta diretta, per via del riserbo ostinato e scrupoloso che lui aveva sulle faccende del comune. Ma non sapeva domandare in un altro modo.

«Niente di serio, sta' tranquilla» si sentì dire. «Solo, ho delle pratiche importanti da sbrigare».

Lei fissò la pila di cartelle chiuse, il tampone per l'inchostro e il pennino della stilografica ancora asciutti ed ebbe la certezza che l'unico lavoro urgente di suo marito fosse quello di tenere a bada i suoi pensieri.

«Don Felice ti ha dato un altro incarico speciale?» disse rivolta al profilo di Marcellino.

«No. Però deve allontanarsi per alcuni giorni e ho bisogno di fargli vedere alcune carte prima».

Giovanna cadde dalle nuvole.

«Parte?! Ma come, di solito sta in municipio pure il giorno di Natale!» commentò ironica. Poi, ripensando a quanto si erano dette lei e Ausilia quella mattina, aggiunse allarmata: «Allora scappa anche lui, per non prendersi il tifo».

Suo marito si girò verso di lei, alzando lievemente un sopracciglio.

«Stamattina da Oreste ho incontrato la moglie del dottore» spiegò Giovanna «e ha detto che non c'è giorno in cui qualcuno non vada via, per paura del contagio. Lo stesso don Antonio è molto preoccupato».

«Sciocchezze» disse Marcellino spostandosi un poco sulla sedia «il tifo non è un pericolo serio». Poi, ag-

giunse in un soffio: «Ci deve essere qualcos'altro ad affliggere don Felice».

E che può essere, pensò Giovanna, se non la paura di morire? Tuttavia non lo disse a voce alta. Si limitò invece a sfiorare dolcemente il braccio del segretario e a raccomandargli di non fare tardi.

«Va bene, ti raggiungo tra poco» le rispose Marcellino afferrando la penna di fianco alle cartelle. E lei, sapendo che sarebbe rimasto alzato comunque fino a notte fonda, si diresse con un sospiro verso la camera matrimoniale.

Non aveva molta voglia di dormire e si affacciò alla finestra aprendo un po' di più le persiane accostate. Era una serata calda, piena di stelle. Il cielo estivo, di cui s'indovinava il nitore, non faceva una piega, come un lenzuolo inamidato di fresco e rincalzato intorno a una culla vuota. La piazza del paese, a quell'ora, le assomigliava. L'agitazione che l'attraversava durante il giorno aveva lasciato il posto a un silenzio quasi perfetto, incrinato ogni tanto solo dalla voce di Concetta Spadaro, la moglie del messo comunale.

«Duormi, a mamma, duormi. Oooh.... Oooh...» la sentiva sussurrare a intervalli al piccolo Salvatore. Giovanna lo aveva sentito piangere per tutta la giornata e ora, forse, il bambino stentava a prendere sonno, così la madre provava a calmarlo ripetendo quel verso basso e monotono. A quel suono dolce e insistente finì per abbandonarsi anche lei, ripensando al figlio perduto subito dopo l'arrivo a Certosimo.

Avrebbe avuto la stessa età di Salvatore, adesso. E, forse, anche lei sarebbe stata ancora alzata a bisbigliargli una filastrocca per farlo riposare.

«Ninnananna, ninnaò, questo bimbo a chi lo do...»

La più semplice, la stessa che già avevano cantato per lei. Se ne era ricordata senza accorgersene, non appena era nato Francesco.

Quando gli aveva detto del bambino, Marcellino non era riuscito ad aprire bocca. Solo, si era preoccupato di far arrivare la culla che avevano lasciato dove abitavano prima, in deposito insieme al resto dei mobili, insabbiando la sua gioia in un cumulo di questioni pratiche. Aveva sempre bisogno di occuparsi di mille faccende concrete, quando non sapeva come sbrigarcela con le emozioni e lei aveva imparato a non farci troppo caso...

Il lettino era grande, massiccio, di legno scuro. Il falegname aveva intagliato greche tutt'intorno alle sponde alte, insormontabili e sulla testiera, in rilievo, due angeli, minuscoli e paffuti, intenti a scambiarsi una piccola ghirlanda. A Giovanna non era mai piaciuto, per via di quell'aspetto monumentale e solenne che gli dava un'aria funeraria. Inoltre, era sicura che avrebbe portato male tenerlo in casa prima della nascita del bambino. Però non se l'era sentita d'insistere con le sue manie scaramantiche, né di frenare la sollecitudine del marito, ansioso di sistemare tutto per tempo.

«Non lo do alla Befana, perché se lo tiene una settimana...»

Una settimana, tanto era rimasto Francesco con loro. Don Antonio gli aveva diagnosticato un'insufficienza ai polmoni e lui se n'era andato in fretta, inghiottito da quella inutile culla. Non c'erano state lacrime, non c'erano state parole. Lei aveva ripiegato lenzuolini e cuffiette, annusandoli a uno a uno prima di chiuderli nella cassa della biancheria, cosparsi di rametti di lavanda. Una mattina, era sparito anche il let-

tino. "Verranno altri bambini" aveva detto Marcellino, a voce bassa, al di sopra della sua spalla, mentre lei osservava lo spazio sgombro davanti a sé. Avrebbe voluto rispondergli, voltarsi, guardare in fondo agli occhi del marito. Ma quando aveva trovato il coraggio di girarsi, lui se ne era già andato al piano di sopra, nella sua stanza in municipio.

IV

«Segretà, avete sentito la notizia?» disse Spadaro incrociando il segretario Cafazzo sulla soglia del Comune. «Gli alleati stanno a pochi chilometri dal capoluogo».

«Come dite?» rispose lui fermandosi di colpo. Aprì leggermente la bocca e prese a respirare un po' più velocemente. Qualcosa gli stava franando nella testa, come un cumulo di rena smossa.

«Nicò, siete sicuro?»

«Sissignore, segretà, l'ha detto la radio. L'ha sentito stamattina il dottore Pratese».

Sotto il mucchio di pensieri precipitati, uno solo ancora in piedi, fulmineo, preciso: il podestà se ne era andato prima che arrivassero gli americani. Era questo il motivo del suo viaggio. E ora?

Bisognava aspettarsi il peggio, si disse il segretario accostandosi alla finestra del suo studio. Certosimo era un centro piccolo, ma si trovava poco lontano dalla linea di fuoco degli alleati ed era probabile che avrebbero sentito presto il rumore degli aerei da ricognizione. Non c'era il pericolo di una battaglia in paese, però era pos-

sibile che ci fossero dei bombardamenti, per preparare il terreno ai soldati che avanzavano, perciò sarebbe stato meglio allontanarsi dal centro abitato e prepararsi a passare la notte all'aperto.

Marcellino lasciò vagare lo sguardo al di là dei vetri opachi. Nel suo campo visivo, le gobbe irregolari delle colline assomigliavano ai dorsi degli animali da soma, curvi, storti, scorticati dal basto, in docile attesa del carico successivo. Aprì la finestra. Gli era sembrato di vedere qualcosa avanzare piano, di sentire un rumore indistinto, vago. Oltre il davanzale, tuttavia, la campagna si stendeva immota. Si sporse un po' di più. Gli pareva di non riuscire a respirare, tanto l'aria ristagnava, densa e appiccicosa come prima di un temporale.

Sarebbe rimasto volentieri a contemplare il paesaggio dal suo angolo immobile e rassicurante, come faceva tutte le mattine fumando l'unica sigaretta che si concedeva durante il lavoro, ma quella non sarebbe stata una giornata uguale alle altre. E quelle dopo?

Puntò gli occhi sul manto di calura sospeso davanti a lui, restringendo le pupille come per mettere a fuoco una sagoma incerta, ancora distante. Eppure, tutto era fermo. Solo le sue dita, strette intorno al mozzicone, tremavano leggermente.

Marcellino pensò che era tempo di muoversi. Bisognava organizzare la fuga e, con riluttanza, si staccò dal vano della finestra per andare ad avvertire sua moglie della decisione che aveva appena preso.

All'imbrunire, davanti al portone municipale, un piccolo gruppo di persone aspettava che scendesse il segretario. Giovanna era già fuori. Quando Marcellino le aveva detto quello che stava per accadere, aveva colto sul suo viso lo stesso sguardo smarrito di quando era arrivata a Certosimo.

«È solo per stanotte» aveva aggiunto lui per confortarla, ma la sua voce era suonata falsa, distante. Lui stesso appariva spaesato, incerto. Non erano la paura delle bombe o la responsabilità di quella fuga a tormentarlo. Piuttosto, la sensazione indistinta di un cambiamento imminente, di un crollo che non aveva saputo prevedere e che sfuggiva al suo controllo.

Giovanna lo aveva osservato mentre andava da una stanza all'altra, per accertarsi che tutto fosse ben custodito, voltando in fretta le spalle al silenzio che vi regnava. Lo aveva guardato mentre scendeva esitante lungo la scalinata in pietra serena, prima di sprangare con decisione il massiccio portone del palazzo comunale e il rumore dei pesanti battenti, mentre s'incamminavano senza guardare indietro, si era amplificato dentro di lei, riecheggiando all'infinito.

Quando lasciarono il paese, ormai, si era fatto buio. Avevano abbandonato la strada principale e tagliato per certi viottoli sassosi, pieni di buche, indicati da Oreste Pendino, in testa al gruppo, quali scorciatoia verso una grotta in aperta campagna. Oreste era solito fermarsi là quando usciva con le sue capre e a Marcellino era sembrata una buona idea utilizzarla da rifugio.

Giovanna procedeva ora a fianco del marito, ora

accanto ad Ausilia Pratese che chiacchierava a voce bassa. Non le prestava molta attenzione, ma si guardava intorno pensando all'ultima volta che aveva camminato tra quei campi, il giorno del suo arrivo.

La campagna le apparve molto diversa da allora. Alcuni terreni, grandi poco più di un fazzoletto, erano stati falciati da poco, altri erano stati già dissodati e s'intravedevano, qua e là, sul ciglio dei sentieri mal tracciati, ciuffetti di papaveri dagli steli curvi e mucchi di stoppie recise e lasciate a seccare. La luce fioca della luna ammorbidiva appena l'aridità del paesaggio, punteggiato di tanto in tanto da qualche ulivo e pochi filari di viti stentate.

A parte Ausilia, nessuno sembrava avere molta voglia di parlare. Si muovevano con cautela, circospetti, scrutando tutt'intorno. Marcellino appariva pensieroso, gli occhi fissi al suolo. Ogni tanto si fermava, lasciava sfilare davanti a sé la colonna disordinata, poi si riuniva ad essa, camminandole di nuovo accanto. Quanto agli altri, la tensione che li aveva accompagnati durante la prima mezz'ora di strada, sostenendo la loro andatura in mezzo alla campagna, aveva pian piano lasciato il posto a una marcia più lenta. Due o tre bambini erano sgusciati dalle mani dei genitori e camminavano leggermente discosti dal gruppo, le bocche spalancate e gli occhi ravvivati dalla curiosità.

«Sta arrivando qualcuno! Sta venendo verso di noi! Laggiù, laggiù!» si sentì gridare tutt'a un tratto e lo sguardo di ognuno di loro tornò a incupirsi di paura, seguendo un punto mobile tra le stoppie. Rimasero fermi in mezzo al sentiero, quasi senza respirare. Poi, riconobbero chi avanzava.

«È Spadaro! Sono lui e la moglie!» esclamò Ausilia

liberandoli dall'angoscia che li aveva paralizzati. I bambini corsero incontro al messo comunale e lo scortarono finché non fu vicino.

Nicola camminava con la testa bassa, guardingo. In braccio, il piccolo Salvatore interamente avvolto nello scialle di lana verde scuro della madre. Il bambino era immobile. Solo le gambe nude, striminzite, penzolavano fuori da quella coperta improvvisata, tirata fin sopra la testa. Concetta si stringeva al marito, gli occhi umidi, il viso congestionato. A Giovanna venne voglia di rassicurarla, ma non riuscì a dire nulla.

Era tardi, ormai. Una coltre d'umido stava scendendo sulle loro spalle e ora camminavano di nuovo svelti, lungo l'ultimo tratto di strada, tutto in salita. Gli unici a rimanere indietro erano sempre Spadaro e i suoi. Procedevano senza fretta, col piccolo in braccio al padre. Concetta gli aggiustava lo scialle continuamente, assicurandosi che non scivolasse dal corpicino inerte, stendendo di tanto in tanto, con una certa esitazione, la mano verso di lui. Nicola se lo stringeva un po' di più contro il petto quando inciampava in un sasso o in una buca della strada, ma il bambino continuava a restare quieto. Non si mosse nemmeno quando si fermarono al grido di Oreste che indicava la grotta.

«Segretà, ci siamo» urlò Pendino «eccola là sopra. Bisogna arrampicarsi un poco, ma è facile arrivarci».

Davanti a loro, l'ombra di una parete liscia, sopra uno spiazzo di pochi metri superiore al sentiero su cui si trovavano. Bisognava abbandonarlo e salire lungo un pendio scivoloso che, in alcuni punti, si appiattiva abbastanza da formare dei gradini stretti e irregolari, circondati da ciuffi di ginestre e cardi.

Giovanna pensò che sarebbe stato difficile per il

messo salire col bimbo in collo e si girò verso suo marito per chiedergli di andarlo ad aiutare. Ma lui stava già guardando verso Nicola e, mentre gli altri iniziarono a inerpicarsi, il segretario rimase ad aspettare.

VI

«Nicò, vi aiuto io» disse semplicemente Marcellino quando Spadaro gli fu più vicino. Il messo lo guardò costernato.

«Segretà, lasciate stare» gli rispose ansante e fece per avviarsi verso il sentiero che portava alla grotta, con passo malfermo.

«Nicò, pe' favore» sussurrò allora Concetta e Spadaro si fermò di colpo, appoggiò le spalle a un masso che sporgeva dal pendio e lasciandosi sfuggire un gemito, si accasciò al suolo, stringendosi al bambino. Sua moglie e Giovanna cercarono di sorreggerlo invano.

Marcellino sentì il fiato mancargli. I suoi sospetti si trasformarono in una certezza che avrebbe preferito ignorare. Sentì le mani, abbandonate lungo i fianchi, bruciare e prese a sfregare il palmo sulla stoffa ruvida dei pantaloni.

Sapeva esattamente cosa fare, ma qualcosa lo tratteneva. Era stato così lungo tutta la strada, fin da quando erano usciti dal paese e avevano imboccato la via delle colline. Sapeva di dover camminare, di dover andare avanti, ma rallentava spesso i suoi passi e seguiva Giovanna e gli altri con riluttanza. Non era stanchezza. Non era paura. Piuttosto, una sensazione di smarrimento, intangibile, immateriale che lo incalzava e, per

la prima volta in vita sua, lo lasciava col desiderio di fermarsi e di lasciarsi andare.

L'apparizione di Spadaro che si portava appresso il corpo senza vita del figlio aveva reso ancora più acuta, pressante, la sua voglia di fuga da quegli istanti terribili. E qualcosa, dentro di lui, si era sbriciolata davvero, come non gli era mai accaduto prima, nemmeno nei momenti più difficili della sua vita, nemmeno quando aveva perduto Francesco, suo figlio.

Quel dolore, in principio grande e desolato, si era infine ridotto a una fiammella esile e traballante, si era incuneato nella sua vita composta e ordinata come lo stoppino al centro di una candela consumata. Ne vedeva il riflesso, talvolta, negli occhi opachi di sua moglie, ma era un riverbero appena, un'ombra che scompariva presto dal viso di Giovanna, così diverso dall'alone di follia stampato sulla faccia di Spadaro.

«Tutto ieri è stato male, e non ce l'ha fatta, il figlio mio» sentì raccontare Concetta. La sua voce concitata, rotta dal pianto scosse il segretario dai suoi pensieri. Accostandosi a Giovanna, si piegò anche lui sulla donna.

«E quando ci hanno detto di scappare, che c'era pericolo pe' stanotte, il padre non l'ha voluto lassà sotto alle bombe» proseguì Concetta. Poi, accorgendosi di lui, disse indicandogli il marito:

«Voi siete il segretario... vedete voi...» senza riuscire ad aggiungere altro.

Marcellino osservò il messo comunale. Se ne stava immobile, con la testa abbassata fin quasi sul petto del bambino, continuando a carezzarlo piano. Si sentì raggelare.

«Nico', ragionate, non vi potete portare dietro il

bambino così. Questa cosa... dovete tornare...» balbettò. Ma l'uomo, guardandolo allucinato, lo interrompe:

«Segretà, dorme» disse stringendo forte il piccolo tra le braccia, cullandolo.

La faccia di Giovanna si contrasse in una smorfia, si girò verso il marito.

Marcellino non riuscì più a parlare, non riuscì più a muoversi. Abbracciò la moglie e tutte le lacrime che non aveva mai avuto prima si affollarono nei suoi occhi stanchi.

Più tardi, quando raggiunse il gruppo degli sfollati, il medico del paese gli andò incontro.

«Che è successo, là sotto?» chiese indicando i piedi del poggio alle sue spalle.

Il segretario Cafazzo strinse il braccio della moglie e, guardò il dottore dritto negli occhi.

«Il bambino sta dormendo» rispose soltanto, avviandosi lentamente verso la grotta.

Lontano, sulla striscia dell'orizzonte, si accese un lampo.